

Chiesa dalle genti, per cogliere i segni dei tempi

DI ANNAMARIA BRACCINI

Nel Discorso alla città è chiarissimo, e più volte ripetuto, l'invito a camminare insieme, da vivere, con sempre maggiore profondità e attenzione, anche come Chiesa dalle genti. A riflettere su questo aspetto è il vicario episcopale monsignor Luca Bressan. «È un Discorso in cui l'arcivescovo chiama tutti alla fraternità, al dire "tocca a noi, non tiriamoci indietro", nel momento in cui tutti sono chiamati a ricostruire le relazioni e quei legami sociali che la pandemia ha sciolto, con il rischio di ritrovarci tutti più poveri e più soli. In tale panorama, il vescovo Mario indica che la Chiesa non si tira indietro e sta operando un lavoro di rilettura e di rilancio del suo stesso corpo, in un momento di cambiamento, appunto anche sulla scorta di quanto emerso dal Sinodo minore "Chiesa dalle genti"».

Come le ricadute sul territorio del Sinodo possono intercettare questi nuovi cam-

mini e alleanze?

«Chiesa dalle genti significa che la Chiesa non si spaventa se si accorge che sta cambiando e in modo forte. In una Diocesi come la nostra e nella metropoli vediamo tanti cattolici che provengono da molte nazioni, ma assistiamo anche a fenomeni che devono interrogarci come la diminuzione dei battesimi e del numero di persone che seguono le iniziative ecclesiali e pastorali. Di fronte a tutto questo, l'arcivescovo sottolinea che la Chiesa coglie questo snodo storico non come un motivo di lamentela o di irrigidimento - magari dicendo "continuamo a fare quello che abbiamo fatto con più impegno" - ma ha il coraggio di voler leggere e capire cosa sta succedendo, imparando dal cambiamento e ri-



Luca Bressan



Alberto Vitali

conoscendo come lo Spirito continua a ravvivarci anche in questo tempo».

Proprio in questo momento così difficile ci sono categorie che soffrono di più, al di là della crisi sanitaria. Come avere una visione di speranza,

za, che è quello che chiede l'arcivescovo? «Egli cita due volte l'enciclica *Fratelli tutti*, guardando soprattutto a quei nostri fratelli e sorelle che hanno meno risorse e meno energia per affrontare la crisi. Ovviamente il riferimento è alla povertà economica o alla perdita di lavoro, ma riguarda anche il mondo della disabilità, degli anziani soli, delle periferie esistenziali. E se si può dire che una delle parole-chiave del Discorso sia "insieme", non vi è dubbio che la pandemia abbia costretto a rinunce dolorose. In-

fatti, l'ormai tradizionale e atteso incontro tra il vescovo Mario e le cappellanie straniere, quest'anno, non ha avuto luogo, anche se nella basilica di Sant'Ambrogio, erano presenti una trentina di rappresentanti delle famiglie cattoliche straniere. Certamente pochi: basti pensare che, negli anni scorsi, la media dei partecipanti era di 130 persone di 20 diverse nazionalità, ma appartenenti a un numero assai superiore di comunità, ad esempio, i cattolici filippini ne contano ben 9 diffuse sul territorio diocesano».

Di assenza quest'anno dei gruppi etnici parla anche don Alberto Vitali, responsabile dell'Ufficio per la pastorale dei Migranti: «Di solito è un incontro sempre molto partecipato e vivo, anche dal punto di vista affettivo, quindi è semplice capire che coloro che avrebbero dovuto partecipare all'incontro siano dispiaciuti. Tanto che qualcuno ha chiesto se, al di là dell'appuntamento ufficiale irrealizzabile, si poteva portare, comunque, un dono all'arcivescovo».



Le autorità presenti nella basilica



Nel Discorso alla città l'arcivescovo ha elogiato uomini e donne impegnati nella pandemia, ma ha parlato anche di nuclei familiari, scuola e responsabilità politica. Ecco un'ampia sintesi

«Costruiamo una trama di rapporti buoni»

DI PINO NARDI

«Il discorso si intitola *Tocca a noi, tutti insieme*: adesso tocca a noi, tocca ancora a noi, sempre. Tocca a noi, non nel senso che abbiamo la presunzione di occupare tutta la scena, di imporci come maestri che devono indottrinare altri, di prenderci momenti di potere o di gloria. Tocca a noi, piuttosto, nel senso di un dovere da compiere, di un servizio da rendere, di un contributo da offrire con discrezione e rispetto, di intraprendere un cammino che nessuno può compiere al nostro posto. Un cammino che siamo chiamati a percorrere insieme». Nel tradizionale Discorso alla città, pronunciato da mons. Mario Delpini nella basilica di Sant'Ambrogio venerdì 4 dicembre, alla vigilia della festa del Santo patrono, l'arcivescovo legge i segni di un tempo pesante che tutti stiamo vivendo, ma invita a guardare al futuro, alla speranza. E chiede con forza di farlo insieme, facendo eco alle parole di papa Francesco.

Emergenza spirituale
Stiamo vivendo non solo un'emergenza sanitaria e sociale, ma anche spirituale. «Mi sembra che oggi sia diffuso un atteggiamento più incline alla rinuncia che alla speranza. Ho l'impressione che, insieme alla prudenza, alla doverosa attenzione a evitare pericoli per sé e per gli altri e danni al bene comune, ci siano anche segni di una sorta di inaridimento degli animi, un lasciarsi travolgere dal diluvio di aggiornamenti, di fatti di cronaca, di rivelazioni scandalose, di strategie del malumore, di logoranti battibecchi... assediati dalle emozioni, dalle apprensioni, dalle notizie della pandemia. Non riescono a pensare ad altro, non possono parlare d'altro. Il resto del mondo e dei tempi decisivi per la vita delle persone, delle comunità, del pianeta è emarginato, ha perso interesse».

Elogio di chi rimane al proprio posto
Doverosa per l'arcivescovo la gratitu-

dine per tutti coloro che stanno resistendo e mandando avanti la società. «Vorrei riconoscermi nel popolo delle donne e degli uomini di buona volontà, di quelli che sono rimasti al loro posto, che hanno sentito in questo momento la responsabilità di far fronte comune, di moltiplicare l'impegno. Trovo pertanto giusto fare l'elogio di quelli che rimangono al loro posto: grazie a loro la città funziona anche sotto la pressione della pandemia. Rimangono dove sono, come una scelta ovvia; affrontano fatiche più logoranti del solito, come una conseguenza naturale della loro responsabilità. Rimangono al loro posto e fanno andare avanti il mondo: gli ospedali funzionano, i trasporti, i mercati, i comuni, le scuole, le parrocchie, i cimiteri, gli uffici funzionano. Dietro ogni cosa che funziona c'è il popolo, che nessuno può con-

Questi mesi di emergenza una dura lezione per la gente

teggiano al proprio posto».

L'individualismo: tra presunzione e fallimento
L'arcivescovo usa parole molto ferme e chiare per stigmatizzare un modo di vivere che da tempo pervade la società. «L'arroganza dell'individualismo si impone come un fattore di frantumazione... si rivela una forma di presunzione rovinosa: la comunicazione diventa impossibile perché ciascuno parla una lingua diversa, la convivenza diventa impraticabile perché l'ideale appare la solitudine, l'educazione si rivela insopportabile perché l'insofferenza prevale sulla gratitudine».

Ecco la lezione dell'oggi: «Ma i mesi della pandemia sono stati e sono una dura lezione per la gente e hanno decretato il fallimento dell' "io" e dell'individualismo. A ragione papa Francesco ha ricordato che siamo tutti sulla stessa barca e ci si può salvare solo insieme (27 marzo 2020); il tempo presente ci sta facendo imparare che siamo tutti necessari gli uni agli altri, anche se siamo fragili e vulnerabili».

Nostalgia o responsabilità di una "visione"

Allora come andare avanti e cosa proporre come alternativa? «Tocca a noi apprezzare come realistico, desiderabile e doveroso vivere insieme, con rapporti di buon vicinato: tocca a noi tutti contribuire, secondo le responsabilità e le possibilità di ciascuno, a costruire quella trama di rapporti che fanno funzionare il mondo e camminare come popolo verso il futuro».

A fare da bussola innanzitutto l'enciclica *Fratelli tutti*. «Per dare concretezza alle buone intenzioni è necessario procedere per un cammino condiviso, riconoscere un fondamento comune, in altre parole avere una "visione". Papa Francesco ce lo ha richiamato con incisiva chiarezza nella sua ultima enciclica *Fratelli tutti*». Prosegue l'arcivescovo: «Quello che può dare fondamento a una società, anche nel muta-

re dei suoi governi, quello che può dare motivazione a una economia, anche nelle diverse congiunture, quello che può mantenere l'identità di un popolo, anche nella molteplicità delle sue componenti, è la visione condivisa, una interpretazione pregiudiziale della storia, del presente, del futuro. In un certo senso è quel "sognare insieme" che rende partecipi di un pellegrinaggio convincente. Trovo ispirazione in quello che alcuni anni fa, proprio da questo stesso ambone, ci insegnava il cardinale Martini: per entrare nel nuovo millennio che ora abitiamo non si può non condividere un sogno».

Recuperare le nostre radici
Se l'ideologia non va bene come pure l'individualismo, Delpini punta il dito anche su un terzo aspetto: «Il neoliberalismo non va bene: ha creato di suguaglianze insopportabili». Tutti elementi assorbiti anche nel contesto culturale e sociale lombardo: «Si può anche dire che all'umanesimo lombardo questi principi rovinosi non sono congeniali. Certo abbiamo importato anche l'ideologia, anche l'individualismo, anche il neoliberalismo, ma senza mai sentirli veramente nostri. Per questo si può dire che tocca a noi re-

cuperare le nostre radici, essere fieri della nostra identità originale e proporre una visione comune... con i tratti di quella sapienza popolare, di quel pragmatismo operoso, di quel senso del limite e quella consapevolezza di responsabilità che sono alieni da ogni fanatismo».

Dare volto a percorsi condivisi
Come dare un volto a una visione condivisa? Innanzitutto con l'umiltà. «L'esperienza drammatica della pandemia ci ha reso più consapevoli della fragilità dell'umanità, più mendicanti di solidarietà, più sospettosi verso discorsi generali e giudizi perentori, più insicuri e paurosi. Insomma, forse, più umili. Il riferimento a Dio è cancellato da gran parte della cultura occidentale. Mi sembra che l'esito di questa censura impoverisca enormemente il pensiero e cancelli il fondamento della speranza. Qui sta la radice antica dell'emergenza spirituale».

Le istituzioni sono chiamate a sostenere le famiglie

Secondo: sostenendo il patrimonio irrinunciabile della famiglia. «La famiglia è la cellula che genera la società e il suo futuro. Penso innanzitutto alla famiglia fondata sul matrimonio, con un legame stabile; i genitori si impegnano a costruire un futuro insieme e a contribuire così al bene di tutta la società. Senza legami stabili non c'è futuro. La centralità della famiglia è la condizione per il benessere di tutti. Quando la famiglia è malata tutta la società è malata. La famiglia è affidata a coloro che la compongono: ne hanno la responsabilità. È però necessario che una comunità, una società che siano persuase dell'importanza decisiva della famiglia si facciano carico di creare le condizioni migliori per renderne, per quanto possibile, serena la vita. Intorno a questo centro tutte le istituzioni sono chiamate a sostenere gli aspetti generativi, le responsabilità educative, le problematiche sanitarie e assistenziali, le condizioni lavorative, l'attenzione alle varie fasce di età».

Condivisione con stile modesto
Alla visione si deve accompagnare la condivisione. Chiaro anche lo stile pro-

posto da Delpini: «Lo stile saggio che i tempi richiedono è caratterizzato dalla modestia. La visione condivisa non è una ricetta, non è un sistema in cui tutto è al suo posto, non è una carta di intenti come un proclama retorico, non è una prescrizione autoritaria. La modestia è la consapevolezza del limite. Non tutto è chiaro... Questo è tempo di costruzione paziente, non di opere compiute. Non ci sono opere perfette, piuttosto tentativi. Eppure vale la pena».

Il compito irrinunciabile dell'educazione

Se la famiglia deve essere centrale, altrettanto il compito di formare i giovani. «L'educazione è responsabilità dei genitori. I genitori perfetti non esistono e i genitori di oggi devono reggere al sospetto di non essere all'altezza del compito educativo, di non sapere che cosa dire a proposito della vita e del suo senso». Ma è necessaria un'alleanza educativa. «L'alleanza è per riconoscere alla famiglia la libertà di educare i suoi figli e insieme per sostenere un'opera educativa che sia un contributo al bene comune. L'educazione per sua natura fa riferimento alla sussidiarietà, alla capacità di dare vita a patti tra le diverse agenzie educative, valorizzando le autonomie scolastiche e la capacità delle famiglie e dei corpi intermedi di dare vita a diverse esperienze educative e di formazione. La tradizione delle scuole paritarie deve essere, in questa prospettiva, valorizzata come contributo all'esperienza educativa di tutti».

La costruzione della comunità plurale

Per costruire una società solidale e accogliente bisogna cogliere la diversità come una ricchezza, invece di un pretesto per alimentare divisioni. «La presenza di etnie, culture e lingue, tradizioni religiose, sensibilità politiche si può osservare per incrementare la paura, per reclutare forza lavoro, per predisporre percorsi di integrazione, per suggerire politiche di difesa contro l'invasione, per convincere a definire con-

fini di ghetto ove l'uniformità è rassicurante. Chi coltiva la persuasione che l'umanità sia una vocazione alla fraternità universale sente la responsabilità di chiamare tutti a configurare la visione condivisa che possa motivare il cammino comune». E con estrema chiarezza: «È una forma di ottusità quella di immaginare il fenomeno migratorio come una emergenza temporanea da risolvere con qualche forma di assistenza o di respingimento».

Nella prossima primavera le scadenze elettorali locali potranno rappresentare un'occasione da non perdere proprio per alimentare una visione diversa di territorio. «La città di Milano e altri Comuni di questa terra saranno chiamati nei prossimi mesi a dibattere pubblicamente del futuro prossimo, a immaginarlo e a costruirlo, in occa-

sione delle elezioni dei sindaci e degli organismi dell'amministrazione locale. Abbiamo la responsabilità di disegnare il futuro delle nostre città e della nostra società. Abbiamo la responsabilità di scegliere se essere vittime di una globalizzazione delle paure e degli scarti o protagonisti nell'edificazione di una comunità plurale che pratichi la cultura dell'incontro».

No al populismo
Ma non esistono però scorciatoie: no al populismo. «L'autoritarismo decisionista, la seduzione di personaggi carismatici, le scelte "facili" del populismo non rispettano la dignità delle persone e spesso conducono a disastri. Gli uomini e le donne di buona volontà sono chiamati ai percorsi lunghi della formazione, della riflessione, del dialogo costruttivo, della tessitura di alleanze convincenti». Necessario perciò coinvolgere i mondi vitali, di cui è ricco il territorio milanese e lombardo. «Lo stesso dialogo fraterno tra confessioni e Chiese cristiane è un esempio promettente, come pure gli sforzi per creare relazioni di conoscenza, di stima e di collaborazione tra le religioni, ormai presenti in modo plurale, come è ben visibile anche a Milano».



Un momento della celebrazione dei vesperi in Sant'Ambrogio

7 e 8 dicembre, tutte le celebrazioni

Domani 7 dicembre, solennità di Sant'Ambrogio, nella basilica a lui intitolata (piazza Sant'Ambrogio 15, Milano), alle 10 il canto delle Lodi, alle 10.30 la santa Messa pontificale presieduta dall'arcivescovo di Milano, monsignor Mario Delpini. Altre sante Messe alle 8, 17 (presieduta dall'Abate di Sant'Ambrogio monsignor Carlo Facendini e preceduta alle 16 dal solenne canto del Vespro) e 18.30. Martedì 8 dicembre, solennità dell'Immacolata concezione, nel Duomo di Milano alle 11 il Pontificale sarà presieduto dall'arcivescovo Delpini. Diretta su *Chiesa Tv* (canale 195 del digitale terrestre), *Radio Mater*, www.chiesadimilano.it e [youtube.com/chiesadimilano](https://www.youtube.com/chiesadimilano). Sempre per la festa dell'Immacolata, nella basilica di Sant'Ambrogio alle 12 santa Messa capitolare in lingua latina presieduta dall'abate di Sant'Ambrogio monsignor Carlo Facendini; altre Messe alle 9, 10.30 e 19. Alle 17.30 canto dei Vespri.



La basilica di Sant'Ambrogio

«Speciale» online sul portale

Oltre a un'ampia sintesi e al pdf in sola lettura del testo del Discorso alla città pronunciato dall'arcivescovo nella basilica di Sant'Ambrogio venerdì sera, sul portale www.chiesadimilano.it è disponibile uno «speciale» che comprende il video del Discorso, opinioni, reazioni e interviste raccolte e realizzate a margine dell'evento, corredate da un ricco apparato di immagini. Lo «speciale» comprenderà poi anche la cronaca del solenne Pontificale di Sant'Ambrogio, presieduto da monsignor Mario Delpini domani mattina in basilica.



in libreria e sul web

Il testo è disponibile

Il Discorso alla città 2020 dell'arcivescovo *Tocca a noi, tutti insieme* (Centro ambrosiano, 48 pagine, 2 euro) è disponibile in libreria e online. «In questa occasione della festa del patrono della Chiesa ambrosiana, della città e della regione - scrive mons. Mario Delpini - mi faccio voce della comunità cattolica per dire la nostra disponibilità e il nostro appello: sogniamo insieme, condividiamo con tutti il nostro sogno e la nostra visione, decidiamo insieme. Siamo alleati: questa terra, questa umanità ne hanno bisogno». L'arcivescovo elogia chi è rimasto al proprio posto anche in tempo di pandemia. Coloro che hanno fatto andare avanti il mondo.

